

BUSCADERO

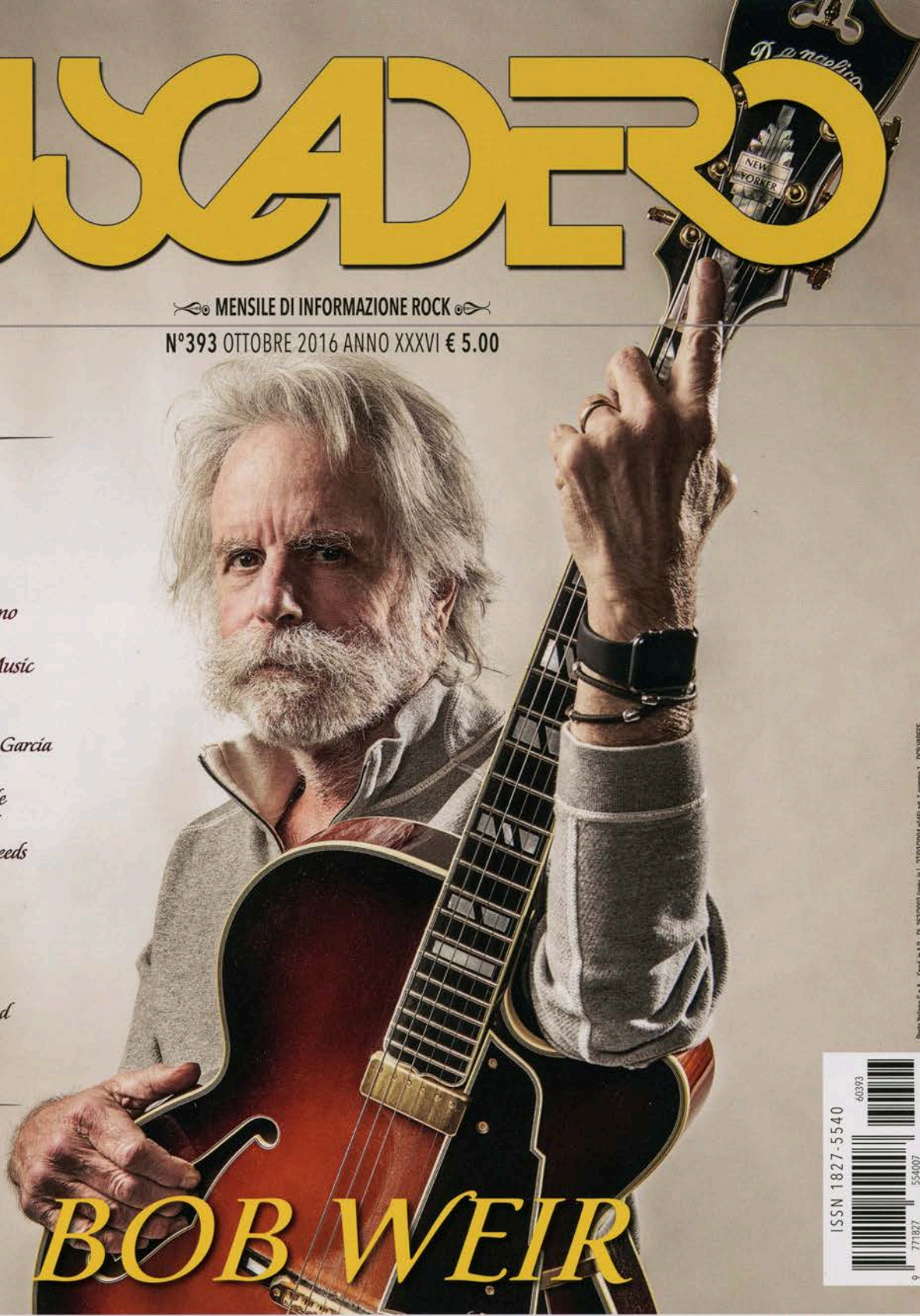
◡ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ◡

N°393 OTTOBRE 2016 ANNO XXXVI € 5.00

Interviste:
Van Morrison
Tom Petty
Suzanne Vega

Rolling Stones In Mono
Randy Newman
Cosmic - Americana Music
Buscadero Day

Dear Jerry: Tributo A Jerry Garcia
Joe Bonamassa
Eric Clapton & Jj Cale
Marcus King Band
Nick Cave & The Bad Seeds
Beth Hart
Leonard Cohen
Bon Iver
John Prine
Dwight Yoakam
David Bromberg Band
Whiskey Myers
Norah Jones



BOB WEIR

Photo: Italiane S.p.A. - Sport in A.P. - DL 353/2003 (omn. n.L. 27/02/2004 n.46) art.1 comma 1 - DDB WIRESE



ISSN 1827-5540



60393
554007
9 771827



PreCont € 8,50

LEONARD COHEN

YOU WANT IT DARKER

SONY

★★★★



Sembra quasi impossibile. Ma, dopo essere stato a lungo in silenzio, dopo avere fatto un lungo periodo senza pubblicare niente di nuovo, **Leonard Cohen** è tornato a scrivere e ad incidere con una frequenza che gli è decisamente poco abituale. Ha iniziato il nuovo millennio con *Ten New Songs* (2001) ed è bissato con *Dear Heather* (2004). Poi è rimasto in silenzio per otto anni, sino ad *Old Ideas* (2012) Quindi, con una incredibile cadenza biennale (dischi dal vivo a parte: *Live in London*, *Live in Dublin*, *Songs From The Road*, *Can't Forget: A Souvenir of The Grand Tour*): *Popular Problems* (2014) e questo nuovissimo **You Want it Darker** (2016) Alla tenera età di 82 anni. Ma, poi, abbiamo anche Willie Nelson che di anni ne ha 83 e non cede di un millimetro, anzi arriva anche a pubblicare due dischi ogni anno. *You Want It Darker*, prodotto dal figlio Adam è, se vogliamo, ancora più bello dei due predecessori. Il suono è asciutto, la voce straordinaria e le canzoni belle, ben costruite, decisamente riuscite. Cohen conosce il segreto dell'eterna giovinezza ma, a pensarci bene, non è poi così difficile (per lui, ovviamente). La sua voce, già di per sé stessa, è uno strumento inimitabile, come compositore la sa lunga, ha sempre avuto una gran penna e quando si impegna, non ce ne è per nessuno. *You Want It Darker* si apre su una serie di voci. Poi parte la canzone, piana, avvolgente, drammatica. La voce è subito splendida, bassa, intensa, profonda. Risponde un coro, mentre la base musicale è veramente risicata. *Treaty* viene aperta da un pianoforte quasi classico, poi entra la voce e la canzone prende subito corpo dentro di noi. La melodia si apre lentamente, molto lentamente, ascoltiamo la voce, la

sua voce, e quasi non ci interessa che la canzone sia più o meno bella. Ma poi anche la melodia esce allo scoperto. *On The Level* è una canzone scarnificata, poco strumentata, essenziale: la voce di Leonard viene raggiunta da alcune voci femminili ed il risultato è assolutamente coinvolgente. Ancora più bella, forse è la migliore del disco, è la seguente *Leaving The Table*. La melodia è ben costruita, l'atmosfera unica e la voce di Leonard, fantastica. Bello l'uso della chitarra che brilla in modo decisamente suggestivo. *If I Didn't Have Your Love* è sussurrata, cantata quasi sottovoce, con una percussione leggerissima che bisca la voce. Poi entra la chitarra, ma in punta di piedi..... *Traveling Light* ha un intro quasi gitano, un violino struggente che la punteggia ed una chitarra arpeggiata che fa molta atmosfera. Poi salgono in cattedra le voci femminili, in attesa di quella del leader che, più che cantare, parla *Something The Better Way* viene aperta ancora da un violino, struggente, appassionato, poi Leonard entra in scena e canta come lui sa. *Steer Your Way* è quasi classica. Composizione tipica del nostro, narrata, con gli strumenti che, in modo molto parco, tengono banco dietro alla voce. Chiude il disco, breve ma di una intensità straordinaria, una versione strumentale di *Treaty*.

Paolo Caru'

BON IVER

22, A MILLION

JAGJAGUWAR/GOODFELLAS

★★★



Enigmatico come un codice segreto o una tesi di numerologia, *22, A Million*, il titolo del nuovo album dei Bon Iver, ha bisogno della spiegazione inclusa nella cartella stampa per essere interpretato: "... 22 sta per Justin Vernon. La ricorrenza di questa cifra nella sua vita è diventato uno

schema significativo per via della frequenza con cui l'ha incontrata e la conseguente consapevolezza. Una distanza su un cartello stradale, il numero di una maglia sportiva, il totale di un conto. Il 2 ripetuto rappresenta il dualismo che compone un'unica identità: il rapporto che si ha con sé stessi e quello che si ha con il resto del mondo. *A Million* è il resto del mondo...". Al di là di una teoria che potrebbe valere un Nobel, è probabile che una buona parte di quel *A Million* conosca i Bon Iver per i diafani falsetti e le ballate pastorali dell'esordio *For Emma, Forever Ago* del '07, ma è ormai da tempo che **Justin Vernon** si è allontanato da quell'immaginario e da quell'approccio come spiega in occasione dell'uscita del suo ultimo lavoro di studio *Bon Iver, Bon Iver* del '11: "... Non trovo più l'ispirazione sedendomi con una chitarra in mano... Volevo costruire un suono da zero e poi impiegare quel suono per creare le canzoni...". Oggi, a distanza di cinque anni e di molteplici esperienze che vanno da Mavis Staples a Kanye West, quando paiono definitivamente evaporate le voci di un possibile scioglimento, i Bon Iver hanno di nuovo cambiato prospettiva, visto che *10 deathbreast*, la canzone che pare aver ispirato l'intero *22, A Million*, nasce da un ridondante beat di drum machine e l'astratta *715 Creeks* da un sintetico abuso di vocoder, come fossero uscite da un disco dei Kraftwerk piuttosto che dalle corde di un folksinger. A chiarire le nuove traiettorie sono ancora le note della casa discografica, "... Se *Bon Iver, Bon Iver* del 2011 costruiva un'habitat radicato in spazi fisici, allora *22, A Million* è l'abbandono dell'attaccamento a un luogo...", lo testimoniano canzoni dai criptici titoli in cui la flebile filigrana folk delle ballate di Justin Vernon affiora in un caotico e riverberato ribollire elettronico che evoca le visioni di ignoti spazi astrali piuttosto che il gelo del Wisconsin. A dire la verità, a tratti la seducente fragilità degli esordi è ancora riconoscibile, quando parte la splendida *8 (circle)*, la minimale *22 (over soon)*, il gospel trattato di un'incantevole ____45____ o la melodiosa corale della pianista *00000 Million*, ma spesso è sepolta tra multiple stratificazioni sonore, manipolazioni elettroniche, tappeti di synth, samples

e frizioni sintetiche che se da un lato stimolano la fantasia, dall'altro lasciano poco spazio alla poesia. La sensazione è che *22, A Million* costituisca nella carriera di Bon Iver, quello che *Yankee Hotel Foxtrot* rappresentò per i Wilco: la spinta verso nuovi orizzonti attraverso un suono che ne amplifichi la visione senza tradirne le intenzioni.

Luca Salmini

THE CADILLAC THREE

BURY ME IN MY BOOTS

BIG MACHINE

★★★★



The Cadillac Three, combo originario di Nashville e formato da **Jaren Johnston, Kelby Ray** e **Neil Mason**, sono in giro da diversi anni pur avendo una discografia esigua. Partiti come quartetto insieme a **Ben Brown** nel 2005 con il moniker di **American Bang**, hanno cambiato nome nel 2012 una volta ridotti a trio, scegliendo **The Cadillac Black**, e pubblicando il loro debutto omonimo. Avendo però constatato che esisteva un altro gruppo con quel nome, hanno mutato in **Cadillac Three**, ripubblicando l'anno seguente il CD d'esordio e ribattezzandolo *Tennessee Mojo*. Poi, fino ad oggi, solo qualche singolo e tanti, tanti concerti, ma finalmente adesso i ragazzi sono riusciti a dare un seguito al loro doppio debutto, mettendo sul mercato questo *Bury Me In My Boots*, album nuovo di zecca che, oltre a mettere sul piatto diverse nuove composizioni, riunisce i singoli usciti negli scorsi tre anni. Il trio è considerato un gruppo country, magari con abituali sconfinamenti nel rock di matrice sudista, e *Tennessee Mojo* era più che indicativo in tal senso, un CD di buon livello che ci presentava un combo capace di darci valide canzoni e di suonarle con grinta ma anche perizia. *Bury Me In My Boots*, nelle intenzioni di Johnston e soci, dovrebbe essere un passo avanti e confermare

quanto di buono si era intravisto con il primo lavoro, ma, almeno per quanto mi riguarda, il CD è migliore dal punto di vista del suono e della produzione, ma inferiore per quanto riguarda le canzoni. I C3 sono un trio che va giù diretto, chitarra-basso-batteria e tanta grinta, ed in questo album sembra quasi che si sia puntato di più su un certo tipo di southern rock tagliato con l'accetta, nello stile dei **38 Special** o degli ultimi **Lynyrd Skynyrd**, piuttosto che cercare di dare profondità e sfumature ai diversi brani. Il country è quasi ridotto a zero, le chitarre suonano più dure che mai, la ritmica picchia forte, ma a questa esplosione di grinta e di elettricità non corrisponde una uguale bravura nel songwriting, facendo sembrare i nostri uno dei tanti gruppi di rock sudista per ascoltatori non troppo esigenti. Intendiamoci, non siamo di fronte ad un brutto disco, non ci sono sconfinamenti nell'AOR come succede per esempio nei lavori recenti degli Skynyrd, ma i pezzi che emergono sono pochi rispetto alla totalità di canzoni che suonano aggressive e basta. La title track, che apre l'album, non è male: un brano potente, dal drumming secco e chitarre dure, una southern song fatta e finita, fluida e ben cantata; la spedita *Slide* è ancora sudista, ma stavolta il ritmo è forsennato e la chitarra si adegua, anche se ci sono più muscoli che cervello (ed il breve assolo è quasi hard), mentre *Drunk Like You* è più attendista e lenta, anche se la strumentazione è comunque sostenuta, ma è rock di grana un po' grossa e con i suoni un tantino troppo levigati. *Graffiti* è potente e basta, come brano non è nulla di che, *Buzzin'* ha un buon ritornello anche se i suoni sono un po' troppo cromati (ma si lascia ascoltare), *Party Like You* rocca ancora di brutto, tanta energia elettrica ma senza andare troppo per il sottile, mentre *Ship Faced* ha un'andatura insinuante ed un motivo accattivante, e risulta una delle più riuscite. *Soundtrack To A Six Pack* ha un bel titolo ma la canzone non c'è, *White Lightning* è una ballad appena discreta, mentre la roboante *The South*, ruffiana ma decisamente godibile, anche per la presenza di **Dierks Bentley, Mike Eli** della **Eli Young Band** e del duo country **Florida Georgia Line**, è chia-

ramente il brano più importante della raccolta, peccato però che sia vecchio di tre anni. Gli ultimi quattro pezzi, tra i quali spicca l'interessante *slow Runnin' Red Lights*, non modificano il giudizio: *Bury Me In My Boots* non è un brutto disco, anzi è ben suonato, con grande energia e cantato in maniera appropriata, ma è spesso deficitario dal punto di vista compositivo. E si sa che, nel mondo della musica, le canzoni sono (quasi) tutto.

Marco Verdi

WHISKEY MYERS

MUD

SPINGO

★★★★½



Il titolo dell'album fotografa bene ciò di cui si parla, *Mud*, fango, oltre a rimandare ad un

bel film di Jeff Nichols, fratello del Ben Nichols dei Lucero, con Matthew McConaughey, sottintende, per chi è appassionato di blues e dintorni, a una musica appiccicosa intrisa di fango, paludi e acque limacciose. Una sorta di metafora per indicare un blues scivoloso, insidioso, dai risvolti rurali, affatto canonico. McKinley Morganfield è stato soprannominato Muddy Waters ma più che al suo blues quel *mud* si addice ad altri personaggi, mi vengono in mente gli ultimi lavori di Tony Joe White (*Hoodoo* ad esempio), i 7 Walkers, il Dr. John di *Gris Gris*, il DeVille di *Muddy Waters Rose Out Of The Mississippi Mud*, Anders Osborne e Tab Benoit, tanto per citarne alcuni che bivaccano tra Louisiana, Arkansas e Mississippi, luoghi dove il *mud* ha una sua profana valenza culturale. Texani di Palestine sono invece **Cody Cannon**, voce e chitarra, **Cody Tate**, chitarra e voce, **John Jeffers** chitarra, **Gary Brown** basso, **Jeff Hoog** batteria ovvero gli Whiskey Myers, quattro album sul groppone tra cui *Mud* ed una verve da vera southern rock band, come ormai ne esistono pochissime. Per il nuovo album si è mosso **Dave Cobb**,

produttore di moda in questo genere di cose (Chris Stapleton, Rival Sons, Sturgill Simpson, Jason Isbell, Shooter Jennings), un nome che è ormai una garanzia in un certo ambiente, e qui lo dimostra dando lustro ad un rock macerato nel fango del sud coi cliché tipici del southern rock come le cavalcate chitarristiche e la ritmica possente, e quel ru-spante rock texano che ondeggia tra blues e country profano. Gli Whiskey Myers hanno l'atteggiamento *outlaw* di chi ha trovato il modo di distillare in casa una musica vecchia come l'America ma ancora in grado di far saltare in aria il popolo del roadhouse, musica robusta e ad alto tasso alcolico, qualche ballata per il cuore e un po' di country per i ricordi ma soprattutto chitarre, chitarre e ancora chitarre. Molto meno mainstream e più tosti dei **Blackberry Smoke**, a cui possono essere paragonati soprattutto per l'immagine e per come si vestono, ma paiono più veri e appartenenti a quella genealogia che unisce i Lynyrd Skynyrd agli ZZ Top, gli Outlaws ai Point Blank, gli Whiskey Myers hanno cartucce da sparare anche senza essere dei mostri di originalità. Prendete ad esempio la

conclusiva *Good Old Days* con quel suo bislacco andamento country-rock di suoni acustici e domestici, di chi sta suonando con gli amici sulla veranda di una casa in legno del Texas, non può che ricordare proprio i *bei tempi andati*, e così *Deep Down In The South* ha l'orgoglio dei giorni di *The South's Gonna Do It* quando la Charlie Daniels Band portava il sud nelle radio di mezz'America, oppure *Stone* è un'altra di quelle ballate con tanto di pianoforte che rischia di strappare lacrime ai red-necks che affollano il roadhouse al venerdì sera. Si perché i duri e puri Whiskey Myers non sono solo muscoli e stivali, Cody Cannon è un cantante con una voce convincente che ha imparato da Ronnie Van Zandt come si sta sul palco e si bilanciano le emozioni e gli altri sono una band che, come il Texas insegna, possiede gli attributi. La partenza del disco è lo specchio del loro stile, violino evocativo, chitarra acustica, un sottile drumming, la voce da cowboy di Cody Cannon e poi via con uno scalpito ritmico che si apre in un'oasi dove voci, contravoci, violino e chitarre creano un finale davvero travolgente. Un ottimo brano di presentazio-

ne. Più rozzo *Mud*, giro di chitarra hard-rock, basso pompato, atmosfera sulfurea, al contrario di *Lighting Bugs and Rain*, una delle due canzoni scritte con **Rich Robinson**, arioso southern rock arricchito dai fiati che soffiano maestosi alle spalle. Un brano che testimonia quanto il loro southern rock non sia uno stantio rimasuglio del passato ma frolla Texas, R&B e rock rurale con un quid di modernità che non guasta. E di varietà, se difatti *Frogman*, l'altro pezzo scritto con Rich Robinson, è basato su un riffone muscolare, una ritmica granitica ed un organo che fa molto anni '70, *Trailer We Call Home* è un sereno e rappacificante episodio acustico imbellito dal pianoforte e dall'ispirata voce di Cody Cannon, *Some Of Your Love* dietro le chitarre mette in scena un coro femminile come usavano fare ai tempi i Lynyrd Skynyrd e *Hank* racconta una balorda storia di un *country boy* tra violini, voci assatanate e chitarre fameliche. Nulla di nuovo sotto il cielo del sud ma nel fango del Texas spunta una band che sa ancora divertire e, ci scommetto, vista dal vivo manda a casa tutti contenti (e ubriachi).

Mauro Zambellini

MARILLION



IL NUOVO ALBUM DAL 23 SETTEMBRE

e·a·r MUSIC
www.ear-music.net

www.edel.it edel